

11.11.2018

## IL VANGELO DELLA DOMENICA

(1Re 17, 10-16 — Sal 145(146) — Eb 9, 24-28 — Mt 5, 3 — Mc 12, 38-44)

Quando pensiamo all'oblazione di sé che ogni cristiano è chiamato a fare sulla scorta del Maestro, al giorno d'oggi non siamo più abituati ad immaginarci dei sacrifici radicali che ci spoglino completamente di noi stessi. Per molti di noi, anche quelli che a prima vista paiono più zelanti, la vita procede stando in equilibrio su due binari paralleli: da una parte la quotidianità coi suoi problemi e le sue soddisfazioni; dall'altra la vita di fede, cui è concesso il poco tempo che avanza dall'altra — *semmai ne avanzasse*.

Tale idea, tale ordine di valori che molti — forse anche senza rendersene conto, perché non adeguatamente formati — ritengono legittimo, è invece radicalmente viziato, poiché inverte le priorità e pone il bene soprannaturale sotto i piedi di quello naturale. Tanto la donna dell'Antico Testamento quanto i ricchi del Nuovo Testamento di cui abbiamo letto (benché in modi e misure differenti), manifestano questa sovversione: la prima, richiesta di sacrificare all'uomo di Dio Elia le ultime provviste in tempo di carestia, dapprima rifiuta e in questo rifiuto è già testimoniato l'esito tragico della scelta contro la volontà di Dio: «mangeremo e poi moriremo»; i secondi invece non vedono in Dio il valore supremo dell'esistenza, ma tutt'al più la rarefatta garanzia di un privilegio sociale: essi dunque gli riserbano nulla più che il superfluo, il quale non costa loro nulla. Tali atteggiamenti verso il Signore riportano di certo alla mente il netto contrasto fra le offerte generose di Abele al Signore, rispetto a quelle "d'avanzo" di Caino.

Senonché, di fronte all'oracolo del Signore — che ricompenserà con abbondanza il sacrificio — la prima si ravvede e ubbidisce, ricevendo poi la propria mercede; i secondi invece devono veder "dispersi i pensieri del loro cuore", quando un'altra vedova umile e povera si priva di quel poco che le serve al fine di sostentarsi per offrirlo al Signore.

Queste immagini devono risultarci ancor più potenti, se pensiamo alla precarietà del destino delle vedove tra gli ebrei. Considerate pari a nulla, impossibilitate a procacciarsi qualunque ricchezza, erano costrette a vivere della beneficenza del prossimo, confidando solo nella Provvidenza. Ma a dispetto delle sovrabbondanti prescrizioni della legge mosaica in favore di queste sfortunate, possiamo ben immaginare quanta poca carità potevano trovare, in un mondo piagato o dalla carestia o dall'immoralità. Insistenti sino al tedio sono le sollecitazioni che lo Spirito profetico ha messo sulla bocca degli autori ispirati in difesa di orfani e vedove ma, ieri come oggi, è tragicamente facile scordarsi dei poveri e dei bisognosi.

E tuttavia proprio questi reietti, sferrando un violentissimo colpo al vano orgoglio dei mortali, non si dimenticano neppure nella loro povertà del Signore e toglono a se stessi anche la condizioni del proprio misero sopravvivere per amore di Lui, certissimi che «il Signore rimane fedele per sempre / rende giustizia agli oppressi / dà il pane agli affamati. / Il Signore libera i prigionieri».

Abbiamo ben il diritto di chiederci: cosa conta di più per l'uomo, viver tranquilli oppure fare oblazione di sé alla Giustizia, con lo sguardo teso all'infinito verso il giudizio?

Messi un giorno di fronte alle proprie azioni, saranno orgogliosi i ricchi di dire al Giudice celeste “ecco, io ti ho dato il superfluo”? No, essi stessi nel prendere coscienza della propria meschina ipocrisia, vorranno gettare se stessi nel fuoco della Geenna. E invece, che sarà di quelle vedove che diranno al Signore “ecco, tutto quel poco che avevo ricevuto, l’ho restituito a te”? Non abuseremmo della fantasia, immaginandoci che esse udranno come risposta le parole del Salmo: «Egli sostieni l’orfano e la vedova, / ma sconvolge le vie dei malvagi. / Il Signore regna per sempre, / il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione».

Infine però, non dobbiamo credere che tali azioni, per cui queste vedove povere di tutto ma ricche nel Signore ci appaiono “giuste” e ci dispensano tali lezioni, siano il puro frutto della virtù naturale – rovesciandoci nello stravolgimento di valori denunciato al principio. La virtù naturale non è mai sufficiente per spingere l’uomo al sacrificio completo di sé, che tanto ripugna alla sua costituzione fatta per bramare una vita ed una salute che però ogni istante gli scivolano via fra le dita.

Perché la giustizia dell’uomo adegui quella infinita di Dio, vi sono delle condizioni tutt’altro che immanenti a lui – esse vengono anzi dall’alto, da colui che «è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso». Ecco quel primo olocausto, che non solo conferisce senso a quello che noi pure siamo chiamati a fare, ma anche lo rende possibile nella Redenzione e per mezzo del perpetuo effluvio di grazia.